

FAUSTO COSTA. — *Saggio filosofico sulla natura del diritto*. — Milano, Società editrice libraria, 1919 (8.^o-gr., pp. 76).

L'autore è certamente persona che ha studiato con amore le dottrine della più moderna filosofia, e le segue con entusiasmo, e le enuncia con limpida parola. Ma anch'esso sembra non abbia ben inteso che lo spirito della nuova filosofia conduce al particolare e allo storico, e che, reciprocamente, da questo si debbono sempre prendere le mosse per arricchire e affinare le teorie filosofiche. Onde il suo scritto, come gli altri simili di altri « scolari », riesce alquanto vago, e non ha la forma scientifica che consiste, com'è noto, nel determinare, proporre e risolvere un nuovo problema. Vecchi sono i termini del suo problema, e vecchia la soluzione che egli ne offre: il diritto sarebbe nient'altro che morale, ma morale non ancora perfetta ed assoluta: è la teoria che conta due secoli di vita ingloriosa, e che il recensore procurò di seppellire considerandola appunto come un cadavere non quatruiduano ma bisecolare. Senonchè l'autore rifiuta la riduzione del diritto al momento economico dello spirito (§ 5). Nel quale rifiuto avrebbe dovuto approfondire il concetto filosofico dell'utile; ed invece vedo (§ 5) che non conosce sul proposito altro di più profondo che i detti di Cicerone e la ripetizione che ne fa il Vico (non nella *Scienza nuova*, ma nel primo libro del *Diritto universale*); che confonde l'utile con « l'istinto, l'interesse, il desiderio, l'inclinazione, l'appetito » (§ 11); e che, a proposito di esso, discorre (§ 5) del materialismo storico del Marx, il quale proprio, non ci ha che vedere. Così il suo rifiutare non è un confutare, ma piuttosto un non essere entrato a pieno nel problema. Il diritto (egli dice, § 11) non è utile, ma « è la volontà che si pone come moralità ». Nel primo momento ideale (*nel momento economico*) « la volontà prosegue l'utile individuale »; donde il contrasto tra le volontà singole. Ma (*nel secondo momento, il momento giuridico*) « col dispiegarsi dell'autocoscienza la volontà, che finora voleva l'altro da sè, non vuole più che sè stessa; si pone cioè, a traverso la molteplicità, come identica a sè stessa, come universale ed autonoma ». Dunque, si fa moralità senz'altro? No, dice l'autore, non si eleva alla moralità assoluta, perchè « da un lato, come autocoscienza riconoscitiva, affermandosi insieme come medesimezza e come differenza, ponendo l'ego e l'alter sullo stesso piano, crea la realtà spirituale del socius, assurge a Persona. Dall'altro, come autocoscienza volitiva, riflettendo sopra sè stessa, ossia sul già voluto, proietta all'esterno il proprio contenuto, creando la Legge, che osserva ed esegue ». Ora, che cosa c'è sotto questa doppia opera che la volontà si metterebbe a compiere, prima a destra e poi a sinistra, prima « da un lato » e poi « dall'altro »? Che cosa c'è sotto questa vecchia fraseologia da giuristi e trattatisti? Nient'altro che questo: che il singolo, per meglio operare utilitariamente, si crea delle massime

(leggi), e che il singolo, nel contrasto, vienè anche a patti con l'altro singolo, e se lo fa schiavo, servo, socio, ecc., perchè ciò gli conviene assai più che distruggerlo, cosa del resto non sempre agevole. E questa è nient'altro che l'attività economica: l'effettiva sfera economica, nel senso filosofico del termine. L'autore scrive anche (§ 18): « L'uomo è padrone di non entrare a far parte della società e di starsene, come si dice, fuori della legge... ». Vorrei vedere come farebbe: la società è la realtà stessa dell'individualità, e un uomo è tanto poco « padrone » di viverne fuori, quanto di mettersi a vivere sotto una campana pneumatica. Il rifiuto a entrare in una società è la permanenza o l'entrata in un'altra: e quest'altra può perfino essere ciò che empiricamente si chiama l'economia individuale, la società con sè stesso, nella quale tuttavia la società e la storia premono da ogni lato.

B. C.

ARDENGO SOFFICI. — *Scoperte e massacri* - Scritti sull'Arte. — Firenze, Vallecchi, 1919 (16.º, pp. 326).

Uno dei motivi di questo libro è l'invettiva, in nome degli artisti, contro i « critici d'arte ». Ed è un bel riscaldarsi per nulla. Poichè vi sono tanti artisti mediocri, cattivi e pessimi, è affatto naturale che vi siano almeno almeno altrettanti critici, mediocri, cattivi e pessimi. O dovrebbero solo gli artisti godere il privilegio di esercitar male il loro mestiere? Lasciando stare che, quando un artista si rivolta contro un critico chiamandolo imbecille, non è poi detto che abbia sempre ragione, e che l'aggettivo non dovrebbe talvolta rimanere colà donde è stato lanciato.

Ma un altro motivo sembra approfondire il precedente: il Soffici comincia col dichiarare che « i letterati non capiscono nulla delle arti figurative » (p. 9), e che perciò competenti in esse sono solo gli artisti stessi. Ma volto pagina e trovo (p. 10) che Baudelaire e Laforgue sono « gli unici scrittori d'arte competenti » ch'egli conosca « fra i moderni »; e Baudelaire e Laforgue non erano due pittori, ma due letteratissimi, e persino colti in filosofia. Anzi, voltando un'altra pagina, trovo la confessione che « non pochi fra i pittori, specie tra quelli del passato, hanno acconsentito e magari contribuito all'inradicamento dell'errore » onde la pittura è giudicata con criteri extraestetici, e ciò perchè « una velleità letteraria intorbava la loro vena nativa » (p. 12). O anche (p. 28), che l'ammiratissimo dal Soffici pittore Courbet era « pessimo ragionatore, influenzato per di più dalle ridicole teorie circa l'arte come mezzo di educazione del Proudhon ». Dunque, la pretesa non regge. Per essere buon critico di arti figurative non occorre non essere letterato o essere pittore, ma occorre ragionare bene, e possedere capacità (ingegno ed esperienza) critica: il che è tautologico, ma vero.